

Al «San Giorgio» la nuova produzione (in friulano) del Centro Servizi e Spettacoli

Due maratone in corsa nella notte udinese Sessanta minuti di sudore, nella traduzione del testo di Edoardo Erba

UOMINE Teatro col fiatone. Sessanta minuti di sudore, sforzo di tendini, milza che scoppia. Due amici in corsa nella notte, per l'impegno di un quotidiano allenamento. Pensieri, comportamenti, aspettative diverse, per una identica meta. Correrne una maratona. Anzi, la maratona, la più famosa del mondo.

«Maratona di New York» è il copione scritto da Edoardo Erba nel 1992. Vincitore del Premio Candiani, è andato per la prima volta in scena l'anno dopo, con Bruno Armando e un quasi sconosciuto Luca Zingaretti, campeoncini di resistenza teatrale in tuta e scarpe da jogging. Lo hanno ripreso, a 10 anni di distanza, Fabiano Fanfani e Claudio Moretti, attori del Teatro Incontro, nella prima produzione 2002 del Centro Servizi e Spettacoli, al Teatro San Giorgio di Udine. Per loro Paolo Patui ha «voltà par furlan». Il testo: lo ha cioè tradotto, riportando il paesaggio immaginato da Erba all'orizzonte più familiare della campagna friulana.

Rita Maffei li ha cronometrati come farebbe un preparatore atletico, e diretti nella performance che impone ai due interpreti di tirarsi fuori adrenalinici e fiato, per un'ora esatta.

Correndo si pensa molto. Se si è in due, si parla, anche molto. E le parole e le frasi hanno il ritmo delle suole che toccano il terreno, del fiato che si ingrossa, del cuore che pompa. L'idea di un teatro in corsa è coinvolgente, perché obbliga l'attore alla verità della fatica, chiama a raccolta voce e corpo sottoponendoli allo stesso sforzo, spinge il piano della realtà contro quello del racconto. Fantini e Moretti, che in palcoscenico sfrecciano, arrancano e su-



Una scena dello spettacolo «Maratona di New York».

danno vistosamente, non si impegnano solo a raccontare una storia, ma se la caricano addosso, con la fatica che appassantisce davvero le gambe e inzuppa la fronte.

Chi ricordasse Giancarlo Pirelli in corso per un tempo altrettanto lungo sul

tapis-roulant di «La solitudine del maratoneta» dal romanzo di Sillioe, o avesse letto «Crampi» di Marco Lodoli e «Il maratoneta» di Roberto Scarpia, può immaginare lo sfianto finale e liberatorio di spettatori e interpreti che tagliano assieme il traguardo di una storia scandita dai battiti ravvicinati del cuore.

Come i due attori friulani, anche Steliano e Mario, i protagonisti di «Maratona di New York» si conoscono da sempre e condividono i valori di una solidarietà maschile che mette assieme gara e supporto reciproco, trafici con le donne e giornali sportivi, rabbie che modellano il carattere, paure ereditate da bam-

mini. Ma la notte in cui Erba li spia, all'attraversamento del passaggio a livello, mentre intorno si è alzata la nebbia e i brividi corrono dolorosi lungo la schiena, è una notte tropicale. Perché un respiro diverso dal solito ha ghermito i loro discorsi. L'umidità si è infiltrata nei loro dialoghi, e ha finito col trascinare in un sospiro di tragedia stradale. Immagine che resta a galleggiare nella notte, sospesa nel buio di una domanda senza risposta.

Si può discutere sul senso di una traduzione che strappa il modo di essere e di parlare ai maratoneti di Erba, e lo reimpianta su un orizzonte locale, anche per rendere più ammiccanti i personaggi. Ma è certo che il paesaggio friulano e le strizzate d'occhio linguistici che cancellano il brivido metafisico che è il silenzioso punto di forza del testo. Nelle orecchie restano invece leco degli ansimi, l'odore delle magliette zuppe, le fitte della tendinite.

Roberto Canziani